

YOSHIOMI SAITO, *The Global Politics of Jazz in the Twentieth Century: Cultural Diplomacy and "American Music"*, London and New York, Routledge, 2020, pp. 198.

Nel secondo dopoguerra, fino almeno agli anni '70, il jazz fu considerato nel mondo la "musica americana" per eccellenza. Esso rappresentava non solo una nuova forma musicale, ma i valori e la cultura dell'America che si diffondevano nel mondo uscito dalle distruzioni della guerra, contribuendo a trasmettere quell'ottimismo necessario alla ricostruzione materiale e morale delle nazioni ferite. Lo slancio e il dinamismo della musica jazz si contrapponevano alla tenebrosa ideologia del totalitarismo comunista, che pur promettendo a grandi masse "il sol dell'avvenire", proponeva un nuovo tipo di lotta contro il capitalismo che avrebbe finito per insanguinare nuovamente il mondo. A tutto ciò il jazz contrappose l'"ideologia dello swing", un ritmo "democratico", perché coinvolgeva gente della più varia estrazione sociale e di diverso colore della pelle. In tutto ciò la radio ebbe un ruolo fondamentale per veicolare in ogni parte del mondo lo spirito di libertà incarnato dal jazz. Come scrive Saito nel suo assai interessante libro, «le funzioni rappresentative [del jazz] si sono strettamente intrecciate con l'ambiente circostante – come la guerra, la Guerra Fredda, il movimento per la pace, la distensione, la decolonizzazione, la razza, e i dialoghi inter-culturali che caratterizzavano il mondo post-bellico» (p. 165). Insomma, in ogni caso, esso rappresentò sempre l'americanismo, declinato a seconda delle circostanze storiche e culturali; e accantonò in molti europei la vecchia concezione secondo la quale la musica classica rappresentasse veramente la cultura del Vecchio Continente.

GIOVANNI BERNARDINI, *Parigi 1919. La Conferenza di pace*, Bologna, Il Mulino, 2019, pp. 174.

Molto è stato scritto sulla Conferenza di pace di Parigi del 1919, ma la sua reale contestualizzazione nel lungo processo che vide sovrapporsi due paradigmi di ordine internazionale – un processo segnato da una guerra devastante e totale e da aspettative nazionalistiche pre- e post-belliche – è stata spesso sottovalutata. Il saggio di Bernardini si sofferma proprio sulle enormi difficoltà, anche di dialogo, che si prospettarono da subito nella capitale francese, e cerca di sganciare la complessa questione storica dalla tentazione dell'"assedio del presente" e, dunque, da facili anacronismi. In sostanza, come suggerisce l'A., l'avvio stesso della Conferenza di pace costituì un evento estremamente complesso, perché «a dispetto del suo stesso nome, essa si svolse in un continente tutt'altro che pacificato» (p. 9), in cui il crollo dell'Impero austro-ungarico causò quasi immediatamente la nascita di nuove entità statuali, mentre la dissoluzione di quello ottomano accese gli animi sulla questione dei mandati nell'area mediorientale; né si deve dimenticare la realtà della rivoluzione russa, che produsse cambiamenti non soltanto istituzionali (la fine dello zarismo), ma anche e soprattutto politici, economici e sociali di grande rilievo; così come il crollo dell'Impero tedesco lasciò per molto tempo sul campo una serie di formazioni paramilitari, intenzionate a non farsi controllare dagli organismi istituzionali. E tutto questo, prima ancora dell'inizio della Conferenza di pace. La scelta dei criteri in base ai quali definire i nuovi confini – caratterizzata da mesi e mesi di negoziati, disamine tecniche e discussioni in apposite commissioni – si scontrò con la realtà di fatto, con ciò che accadeva intanto al di fuori delle sue sedi, dove nuovi stati si erano formati e nessuno sembrava voler più cedere nemmeno un chilometro quadrato di confine conquistato. La stessa "gestione" della Conferenza da parte dei cinque paesi che si proclamarono unilateralmente "potenze belligeranti con interessi generali" sembrò escludere quasi immediatamente quella partecipazione allargata che il presidente Wilson aveva auspicato. Allo stesso modo, il principio dell'autodeterminazione andava a confliggere con la sua applicazione

concreta, aprendo nuove fratture anziché risolvere quelle già presenti. Nonostante ciò, e soprattutto nonostante la mancata partecipazione proprio degli Stati Uniti alla Società delle Nazioni, la Conferenza di pace aprì a una nuova interpretazione della giustizia penale internazionale, introducendo il principio della collaborazione dei vinti alla gestione delle riparazioni dei danni di guerra.

PIERO S. GRAGLIA, *Il Muro. Berlino e gli altri*, Gallarate, People, 2019, pp. 117.

Il termine “muro” richiama immediatamente alla mente la divisione fisica e ideologica di Berlino, quel muro finalmente aperto nel 1989 come emblema della fine della Guerra Fredda. Ma la storia dell’uomo è piena di muri e barriere difensive, erette – come sostiene Piero S. Graglia – «per volontà di una sola parte» (p. 7): dalla Grande Muraglia cinese, iniziata a partire dal 481 a. C. e terminata nel XVI secolo, alla *Ligne Maginot* – un insieme di fortificazioni militari che si estendevano dal confine francese svizzero a quello belga –, al “*Die Mauer*” di Berlino del 1961, o al “muro” eretto al confine tra Stati Uniti e Messico, quest’ultimo impropriamente attribuito a Trump, perché ideato e proposto a più riprese dalla presidenza Carter e infine realizzato anche durante l’amministrazione Obama. Ma il concetto di “muro” è, per l’A., occasione per riflettere e discutere sul suo significato più profondo, che va dalla necessità di tipo difensivo vero e proprio a quella di limitare l’incontro-scontro di civiltà differenti. «Il muro, la barriera fisica, il confine impenetrabile – scrive Graglia – non è mai del tutto invalicabile, e sempre presenta una permeabilità immateriale che ne vanifica l’obiettivo» (p. 8). Insomma, non sempre il muro è sintomo di forza: spesso, invece, può significare debolezza, incapacità di mediare tra prospettive o visioni del mondo diverse; oppure, come nel caso della Grande Muraglia cinese, può trasformare completamente il suo significato originario in un altro, che metta in rilievo alcune caratteristiche nazionali di un popolo. Le diverse tipologie di muri evidenziano, di conseguenza, anche alcuni modelli di relazioni internazionali: da quello divisivo antico tra “barbarie” e “civiltà” a quello prettamente ideologico-politico, fino a quello semanticamente più malleabile che è la difesa dal terrorismo o dal traffico di esseri umani. Tutti i modelli, comunque, fanno riferimento a uno dei concetti cardine delle relazioni internazionali, vale a dire la sicurezza nazionale, con cui anche l’era post-Guerra Fredda continua a dover fare i conti.

STEPHEN A. SMITH, *La Rivoluzione russa: un impero in crisi (1890-1928)*, Roma, Carocci, 2019, pp. 462.

L’importante saggio di Stephen A. Smith contribuisce a far luce su alcuni elementi di continuità e di discontinuità tra il regime zarista e quello sovietico, che si instaurò a seguito delle due rivoluzioni del 1917. La rivoluzione russa fu un evento estremamente complesso, che si collocò in un momento storico particolare, quello della prima guerra mondiale e, soprattutto, nell’anno cruciale di essa, facendo collassare le istituzioni zariste – che pure avevano tentato in vari modi un processo di modernizzazione del paese, processo interrotto soprattutto per la volontà di Nicola II – e ricostruendo una nuova autorità statale, dopo la conquista del potere. Il 1917, dunque, diventa un significativo spartiacque all’interno di una finestra temporale abbastanza lunga (dalle riforme di Alessandro II negli anni sessanta dell’ottocento fino agli anni trenta del novecento), in un contesto estremamente fluido, in cui agirono sia fattori esterni di natura internazionale, sia variabili interne, legate soprattutto al processo di erosione delle gerarchie sociali, frutto dei tentativi di modernizzazione del paese. La necessità dei rivoluzionari di decentrare quanto più possibile un potere da sempre centralizzato al massimo livello dallo zarismo fu modellata in larga parte dalle strutture etniche e socio-economiche locali, a sua volta

influenzata nell'esito dai conflitti nelle campagne e nelle città di provincia. Indubbiamente, l'afflato iniziale mobilitò milioni di persone nella richiesta di abbattere ogni forma di oppressione e di ottenere giustizia, uguaglianza e diritti politici. E tutto ciò, insieme alla pressante domanda di porre fine ad una guerra devastante. All'interno di un tale contesto, si colloca lo sforzo dei bolscevichi – «figli (seppure illegittimi) dell'Illuminismo» (p. 21) – di realizzare una sorta di “rivoluzione culturale”, che avrebbe fatto progredire la civiltà, liberato il paese dalla povertà ed emancipato le masse dalla religione e dalla superstizione. E, tuttavia, essi scoprirono ben presto che i condizionamenti profondi della storia russa, ai quali si erano ribellati in nome dell'internazionalismo proletario, continuavano ad agire, costringendoli ad una virata ideologica, che li portò dal ruolo di insurrezionalisti a quello di costruttori di uno stato. La stessa idea che la rivoluzione dei lavoratori sarebbe stata portata in Europa dai soviet fu sostituita da quella della rivoluzione bolscevica esportata dall'Armata Rossa. E in questo processo anche di violenza progressiva, Lenin fu l'architetto del monopolio del potere da parte di un unico partito. Sulla sua strada, poi, si sarebbe posta la “rivoluzione dall'alto” di Stalin per costruire lo stato totalitario.

JASON C. SHARMAN, *Empires of the Weak: The Real Story of European Expansion and the Creation of the New World Order*, Princeton, NJ, and Oxford, Princeton University Press, 2019, pp. 196.

È esistito nel corso della storia un eccezionalismo europeo? Nel suo innovativo libro Sharman afferma che l'Occidente ha esercitato un'incontestabile superiorità solo in un *blip* (lampo) della storia – per quanto molti studiosi abbiano attribuito all'Occidente un ruolo di preminenza nella scena mondiale troppo vasto e profondo rispetto alla realtà – cioè, approssimativamente, dal secolo dell'Illuminismo alla seconda guerra mondiale, periodo in cui gli sviluppi tecnologici, soprattutto nel campo degli armamenti, diedero effettivamente all'Occidente una superiorità indiscutibile nel sistema politico internazionale. In realtà, secondo Sharman, grandi imperi hanno caratterizzato la storia dell'umanità, quando ancora l'Occidente doveva raggiungere il suo apice di potenza, e, dopo la seconda guerra mondiale, il mondo ha progressivamente acquisito un sostanziale multipolarismo: «[...] Nel periodo 1945-1975 – scrive Sharman – una serie cumulativa di ridimensionamenti e di sconfitte militari vide gli imperi soppiantati da un sistema internazionale di un'omogeneità senza precedenti centrato sugli stati sovrani» (p. 143). In definitiva, l'eurocentrismo ha finito per restringere molto la nostra capacità di interpretare il passato e il presente, relegando la gran parte della storia umana ai confini della nostra conoscenza.

NIRAM FERRETTI, *Il capro espiatorio. Israele e la crisi dell'Europa*, Torino, Lindau, 2019, pp. 260.

Con una lucidità e una chiarezza concettuali rare, Niram Ferretti ci costringe a riflettere su molti aspetti della nostra identità di europei e, soprattutto, su come la progressiva cancellazione di essa vada di pari passo con l'aumento dell'antisemitismo e della demonizzazione dello stato ebraico. «I miti – scrive Norman Cohn – non scompaiono necessariamente con le circostanze che li hanno creati; talvolta acquistano un'autonomia e una vitalità proprie che li guidano attraverso i continenti e attraverso i secoli, e così fu per la visione demonologica degli ebrei e del giudaismo» (p. 178). L'antisemitismo risorgente – probabilmente mai veramente rimosso nel nostro continente – oggi ha preso sempre di più la forma del rifiuto di Israele, attraverso un processo perverso di falsificazione della realtà storica, che tende ad attribuire agli ebrei il ruolo di persecutori e di oppressori dei palestinesi. Il percorso, in realtà, è molto sofisticato e

complesso: l'Europa – che ha dovuto sforzarsi di “digerire” le colpe della *Shoah* senza mai veramente metabolizzarle – ha cominciato, dopo la guerra dei Sei Giorni (vinta, dopo l'attacco degli stati arabi, guidati da Nasser), a cambiare atteggiamento, seguendo le scelte anti-britanniche di Mosca. Fu soprattutto la Francia di De Gaulle a elaborare, nella nota conferenza stampa del 27 novembre 1967 (ricordata come il “sermone agli ebrei”), i tratti salienti del nuovo approccio anti-ebraico: Israele come potenza militare espansionistica, che aveva sparato il primo colpo; l'antisemitismo come conseguenza di tutto ciò; il popolo ebraico come “sicuro di sé e dominatore”, sostenuto economicamente dagli ebrei europei e americani. Insomma, la Francia – seguita subito dopo dal Belgio (soprattutto dopo la crisi petrolifera del 1973, che rinsaldò i legami col mondo arabo) – aveva rispolverato gli antichi stereotipi, adattandoli alla nuova situazione internazionale. Di pari passo andava il *mea culpa* dell'Europa, che accantonava le proprie radici giudaico-cristiane nella Costituzione del 2003, sposando *in toto* la tesi del multiculturalismo, della lotta al razzismo (equiparando paradossalmente Israele a uno stato razzista, che praticava l'*apartheid*) e all'islamofobia, insieme alla difesa a oltranza dei diritti umani.

VERONICA DE SANCTIS, «Italy our Ally». *La propaganda culturale italiana in Gran Bretagna durante la Prima Guerra Mondiale (1915-1918)*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2019, pp. 194.

La Grande Guerra fu combattuta anche sul piano della propaganda, oltre che sui campi di battaglia. Gli stati belligeranti si impegnarono a mobilitare la popolazione, a costruire la propria immagine e a creare una rappresentazione che potesse identificare il nemico contro cui combattevano. Fiorirono, così, in molti paesi organizzazioni e strutture vere e proprie finalizzate all'attività di propaganda, intesa come “quarta arma”, vale a dire uno strumento collaterale per vincere la guerra. Da una parte, infatti, la propaganda agiva all'interno delle società coinvolte nel conflitto, per sostenere il morale della popolazione e tenere alto lo spirito di sacrificio, oltre che – in molti casi – chiedere un sostegno finanziario; dall'altra, essa si rivolgeva all'esterno, ai paesi nemici, con lo scopo di fiaccarne la resistenza attraverso una campagna mediatica denigratoria, che puntava a diffondere immagini emotivamente forti, insieme a notizie spesso falsificate. A tale campagna propagandistica partecipò anche l'Italia, pur scesa in campo in ritardo rispetto allo scoppio della guerra, cosa che la portò a dover giustificare prima di tutto il rovesciamento delle alleanze e, poi, il passaggio dalla neutralità all'intervento. L'ambito analizzato nel saggio di Veronica De Sanctis è quello relativo all'azione italiana nel mondo anglosassone, dove il crescente dibattito ideologico sugli scopi della guerra si andava incrociando con le diverse esigenze prospettate sia dall'Italia nei confronti dell'Austria-Ungheria, sia dai popoli slavi del sud dell'Impero asburgico. Tuttavia, l'azione propagandistica italiana – inizialmente debole e poco efficace – si rafforzò notevolmente dal 1917 in poi, soprattutto dopo Caporetto, quando le autorità italiane compresero di dover sfumare i toni nazionalistici della prima ora, in favore di un ventaglio di temi più ampio in cui presentare la guerra italiana come parte del più generale intervento dell'Intesa, ispirato al raggiungimento della libertà e della democrazia.

JAN C. JANSEN - JÜRGEN OSTERHAMMEL, *Decolonization: A Short History*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 2017, pp. 252.

L'agile ma completo libro di Jansen e Osterhammel ripercorre la storia del processo di decolonizzazione nel ventesimo secolo. Si trattò di un periodo difficile e controverso, perché

non tutte le potenze coloniali accettarono la realtà della storia, cioè l'indiscutibile necessità di permettere alle colonie di accedere all'indipendenza. Il nazionalismo, prodotto della storia europea, aveva attecchito sul suolo coloniale e aveva dato origine a movimenti indipendentistici che spesso si opposero con la violenza alla presenza dei paesi colonialisti. Il libro, dunque, ci offre la narrazione di un percorso che ebbe fasi e fratture diverse a seconda delle situazioni territoriali e della resistenza dei colonialisti all'accettazione di una realtà storica che ormai non aveva alternative. «La decolonizzazione – scrivono i due autori – cambiò radicalmente il mondo contemporaneo. Ebbe effetti molto profondi sulle vite di una larga parte della popolazione mondiale e alterò i modi nei quali venivano sviluppate le relazioni internazionali» (p. 174). Quest'ultima affermazione ha un'importanza cruciale: il mondo bipolare dovette fare i conti con una realtà internazionale molto frammentata per la presenza di un numero di nazioni di nuova costituzione e ciò costrinse le due superpotenze a una competizione ancora più acuta proprio nei continenti dove la decolonizzazione aveva dato vita a nuove realtà istituzionali.